

Giordana Piccinini

# Tanti bambini, nessun bambino

Sono anni questi in cui siamo davvero circondati da bambini e ragazzi, una sorta di sovraesposizione: hanno invaso le librerie, sono ritratti in tante copertine di libri per adulti, e raccontati in altrettanti titoli, a partire almeno da *Io non ho paura* di Ammaniti fino a *La solitudine dei numeri primi* di Paolo Giordano, per citare due casi editoriali di casa nostra. Viene da chiedersi dove nasca una simile moda e perché così tanti scrittori sentano l'esigenza di raccontare la propria infanzia o quella di personaggi immaginari.

Un'ipotesi ce la suggerisce Anne Fine in questa stessa rivista: gli adulti hanno disimparato a leggere libri complessi e cercano nei libri per ragazzi, che per loro natura hanno protagonisti giovani o giovanissimi, letture più semplici, che richiedono meno fatica. Basti pensare al fenomeno della saga di Harry Potter. E allora, visto il grande successo che i libri per bambini hanno tra i grandi, gli editori per adulti potrebbero aver orientato le loro strategie di marketing verso una "infantilizzazione" complessiva, che va dalle storie alle copertine, o a volte solo a queste, come amo per rendere più appetibili romanzi in cui di bambini non c'è neppure l'ombra. Ma anche quando essi ci sono, è importante chiedersi se e quanto gli autori siano stati capaci di raccontare l'infanzia per davvero. Il dubbio deve essere posto: non è un'impresa facile, i bambini sono per loro natura inafferrabili e nel momento stesso in cui pensiamo di aver colto la loro alterità, sono già altrove.

Credo che sia allora importante, per fare una simile verifica, andare a riconsiderare chi davvero ce l'ha fatta, mettendo in scena bambini che, come in *L'età d'oro* di Kenneth Grahame, hanno rappresentato l'infanzia in tutta la sua alterità rispetto al mondo adulto, in tutta la sua estraneità di fronte alle convenzioni che regolano la nostra vita. Bambini che guardano e vedono dove noi grandi non

sappiamo più né guardare né vedere, depositari di una “luccicanza” e di uno sguardo obliquo che li rende capaci di scoprire le infinite contraddizioni dei grandi. Ed è proprio uno scontro inevitabile, direi ontologico, con gli adulti che si deve in primo luogo andare a verificare, come quello radicale con la madre narrato in *Infanzia* di Sarraute o ne *Il vino della solitudine* di Némirousky: “– Santo cielo, – pensava Hélèn già mezza addormentata, rigirandosi e urtando con le lunghe gambe il legno del piccolo letto che non cresceva con lei e che, un anno dopo l’altro, si dimenticavano di sostituire, (...) – Santo cielo, ma che se ne vada, che se ne vada al più presto, e non se ne parli più! Oh, potesse morire! –” Il linguaggio diventa un ulteriore campo di battaglia, che si assomma e si fonde con l’oltraggio e la negazione delle regole assurde e contraddittorie degli adulti: attraverso la conquista di uno spazio segreto della parola si prende coscienza di sé, si diventa libere di pensare anche l’indicibile, l’odio feroce per la madre. Lo notava benissimo Giovanna Zoboli su queste stesse pagine: “Dunque, il progressivo definirsi dell’identità, che costituisce il nocciolo della storia di ogni infanzia, coincide per la Sarraute con lo svelamento, la presa di coscienza dell’inganno di cui è portatrice la lingua adulta, le parole messe in opera dal nucleo familiare per edificare il castello dell’identità e la “storia ufficiale” che ne racconta le tappe. (...) E senza il combattimento di questa battaglia non si dà possibilità di discorso autobiografico, non si dà possibilità di linguaggio.”

La durezza dello scontro non lascia spazio ai “buoni sentimenti”, e infatti i bambini non sono per natura “buoni”, come ci vorrebbero far credere le pubblicità della Nutella o del Mulino Bianco, perché solo nella forza e nel gesto della loro ribellione trovano possibilità di essere. Essa può trovare forma, come in *Eravamo bambini abba-*

*stanza* di Carola Susani, anche nel rifiuto delle facili sirene del benessere, del comfort apparentemente necessario delle villette bifamiliari, alle quali si preferisce la crudeltà della strada. E l’amore poco rassicurante di un ladro di bambini appare molto più prezioso della calda e confortevole luce azzurrina di un salotto Ikea.

Dice molto bene Goffredo Fofi nell’introduzione a *Bambino bruciato* di Stig Dagerman, altro grande che ha saputo perfettamente cogliere i bambini nella loro totale alterità (basti un esempio per tutti con il racconto *Il nevischio* raccolto ne *I giochi della notte*), parlando del protagonista: “Con la sua esigenza di purezza, con la sua incandescente volontà di essere vero nel vero e la sua capacità di accendere gli altri attorno a sé, comunicando loro il suo dolore e il suo bisogno (...) di questi personaggi la letteratura un tempo era ricca.”

Dagerman stesso nel suo libro inserisce un’epigrafe che aggiunge un altro aspetto necessario per raccontare o rievocare l’infanzia: “Non è vero che un bambino che si è bruciato sta lontano dal fuoco. È attirato dal fuoco come una falena dalla luce. Sa che se si avvicina si brucerà di nuovo. E ciononostante si avvicina di nuovo.”

Il gesto diventa un altro elemento di ribellione e di affermazione di sé: la Sarraute bambina trova nel divieto di lacerare il divano un modo per spezzare le catene di una proibizione “– No, non farlo – ...in queste parole scorre un’onda spessa, pesante, quanto essa si porta

Visto il grande successo che i libri per bambini hanno tra i grandi, gli editori per adulti potrebbero aver orientato le loro strategie di marketing verso una “infantilizzazione” complessiva

dietro affonda dentro di me per schiacciare quanto in me si muove, vuole emergere... e che sotto la pressione si raddrizza, si drizza più forte, più alto, spinge, proietta violentemente fuori le parole... - Sì, lo faccio. -

- Non farlo - ...le parole mi circondano, m'imprigionano, mi incatenano, io mi dibatto... - Sì lo faccio. - Ecco, sono libera, l'eccitazione, l'esaltazione mi fa tendere il braccio, affondo la punta delle forbici con tutte le mie forze, la seta cede, si strappa, io lacero lo schienale dall'alto in basso guardo quel che ne esce... dalla fenditura sbucca qualcosa di molle, grigiastro..." Su questa prima ribellione si costruisce il romanzo e l'infanzia si rivela. Il gesto ci dà il segno della

nostra individualità, di essere bambini, nel vero, vicino al fuoco che può bruciare, ma è lì che nasce la meraviglia e si forma l'esperienza che ci fa esistere.

Tove Jansson, altra grande scrittrice che è diventata famosa in tutto il mondo proprio con i Mumin, i suoi personaggi per bambini, nel racconto *La barca e io* che apre la raccolta omonima fa dichiarare alla protagonista di avere un progetto

insieme alla sua barca: fare il giro dell'intero arcipelago di Peeling toccando anche il più piccolo scoglio. Ignorava perché fosse importante questa sua spedizione, ma sapeva che, nonostante tutto ciò andasse contro il divieto del padre, lei doveva assolutamente partire. Tale spedizione aveva bisogno di un giorno intero, notte compresa, e con la tacita approvazione della madre, lei bambina parte. In questo gesto di ribellione verso il padre, nell'infrazione del divieto per uscire da sola con la barca, la bambina vive un'avventura che

È importante chiedersi  
se e quanto gli autori  
siano stati capaci di  
raccontare l'infanzia  
per davvero



ricorderà per tutta la vita, segnata da una clamorosa scoperta: “Più avanzavamo, più mi rendevo conto che visto dal mare il mio territorio non era nient’altro che una noiosissima striscia di costa finlandese, neanche a un’anima poteva venire in mente di approdarci per curiosità, e tanto meglio così, potevano starsene tutti quanti alla larga se non avevano occhio per la bellezza!” La Tove Jansson bambina vede la bellezza dove gli altri non hanno occhi per vedere, la Tove Jansson adulta conserverà questo sguardo che ritroveremo nei suoi libri per bambini.

La stessa autrice ci suggerisce un altro elemento che racconta perfettamente l’infanzia in *Il libro dell’estate*, storia di un’estate particolare tra una nonna e una bambina, di nuovo in un’isola. C’è un rapporto di grande intesa tra le due, unico. Quale può darsi tra due estremi: bambini e vecchi dialogano perfettamente perché conoscono la stessa lingua misteriosa, incomprensibile agli adulti. “Voglio fare il bagno, disse la piccola, e attese un rifiuto che però non venne. Allora si spogliò, lentamente e ansiosamente. Non ci si può fidare di chi lascia esplicitamente che le cose avvengano. Immerse una gamba nell’acqua e disse: È fredda. Ovvio che è fredda, rispose la donna anziana, pensando ad altro. Che cosa ti aspettavi? La bimba scivolò nell’acqua fino alla cintola e aspettò, tutta tesa. Nuota, le disse la nonna. Sei ben capace di nuotare. È profondo, pensò Sofia. Si è dimenticata che io non ho mai nuotato nell’acqua profonda senza qualcuno accanto. Perciò uscì dall’acqua, sedette sulla roccia e dichiarò: Oggi farà senz’altro bel tempo.” È un dialogo fatto più di silenzi e di non detti che di parole, eppure la nonna e la bambina riescono a sfidare le convenzioni e le proibizioni a cui gli adulti si aggrappano perché incapaci di far sì che le cose avvengano semplicemente. E in questo dialogo fatto più di silenzi e di pensieri che di

parole la nonna capisce che la bambina ha ancora paura dell’acqua alta e la bambina capisce che la nonna ha piena fiducia in lei.

Altra estate, altro racconto, altro scrittore, questa volta contemporaneo: in Sandro Bonvissuto, che già nella sua opera prima mostra una grande capacità narrativa, troviamo la stessa attesa fiduciosa da parte degli adulti – il padre questa volta – sull’autonomia dell’infanzia, sulla capacità di superare tutte le prove che la vita gli mette di fronte. “Il giorno in cui mio padre mi ha insegnato ad andare in bicicletta c’era ovunque una luce accesa. Il cielo era di un colore che non ho mai più visto; era molto più alto di adesso, ti accarezzava appena. Per toccarlo davvero ci voleva un aquilone. E poi non c’era niente in quel cielo, a parte certi piccoli aerei che portavano delle scritte attaccate alla coda. Sembrava che le nuvole si fossero estinte per sempre, e che la pioggia fosse così improbabile da essere ormai inammissibile. E quel giorno il sole... il sole era colla bollente. A me intanto succedeva qualcosa che doveva essere l’infanzia. E, se non era proprio quella cosa lì, almeno le somigliava molto, stando all’idea che di essa mi sono fatto dopo, quando l’avevo già persa.”

Il racconto parla di una giornata estiva, calda e afosa, dopo l’esclusione del protagonista da parte di altri bambini dall’esplorazione di un territorio, il piccolo deserto, perché lui non sa andare in bicicletta. Tutti gli altri invece hanno già imparato e tutti, piccoli e grandi, rivelano che è stato loro padre ad averglielo insegnato. È una rivelazione: “Avevo finalmente capito a cosa serviva mio pa-

I bambini non sono per natura “buoni”, come ci vorrebbero far credere le pubblicità della Nutella o del Mulino Bianco

## I racconti d'infanzia più autentici sono quelli in cui non accade quasi nulla in superficie

dre.” Segue un momento di grande intensità, un rapporto a tre: lui, la bicicletta e il padre. Quest'ultimo in realtà non insegna nulla di particolare, ma come la nonna di Tove Jansson ha fiducia nella sua capacità di farcela. “Impugnao il manubrio. La sua mano sinistra era poggiata sulla mia mano sinistra. La sua mano destra stava sulla mia schiena. Pareva tutto pronto. E invece rimanemmo fermi in silenzio. Sono quelle le condizioni in cui si prepara a succedere qualcosa.

Alzai gli occhi per guardarlo. Era immobile. Sondava gli elementi, come se valutasse delle variabili. In quel momento mi diede l'impressione di essere un intenditore delle cose molto più fine di quanto non credessi. Era soddisfatto, ma non del tutto. Mi spostò in un'altra direzione, poi fece alcuni passi accanto a me e mi spinse fortissimo.”

È nella soglia di un gesto di ribellione, di una parola segreta, di un'intesa silenziosa che si rivela davvero l'infanzia. Non conta tanto il meccanismo narrativo, la suspense. Anzi, i racconti d'infanzia più autentici sono quelli in cui non accade quasi nulla in superficie. Per questo non posso non guardare con sospetto le tante uscite di oggi, che presentano per lo più bambini violentati o maltrattati, o ancora bambini malati o disturbati psicologicamente (da *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte* di Haddon a Paolo Giordano), quasi che non fosse più sufficiente raccontare l'infanzia di per sé, con la loro esigenza di purezza e la loro incandescente volontà di essere veri nel vero.

Nel romanzo di Ammaniti, ad esempio, i bambini sembrano essere più che altro funzionali all'intreccio, sono strumento per fare

più presa sul lettore dalle prime pagine, la loro innocenza serve per dare risalto al fattaccio di cronaca che li marchierà e la loro inadeguatezza è utile a tenere con il fiato sospeso. Non a caso ritroviamo stereotipi ben riconoscibili: la grassona a cui si devono far fare le penitenze, il bulletto che vuole fare il capo, il solitario pensiero che poi tradirà il protagonista, la sorella piccola che fa la mascotte. Non manca nessuno.

Davvero non ci basta più l'infanzia come tale? O piuttosto è troppo faticoso lo scavo che lo scrittore deve intraprendere per catturarla e trovare quei momenti, impalpabili e insieme radicali, che ne caratterizzano l'essenza e la storia? I grandi autori sono ben consapevoli della difficoltà e della sofferenza di questa sfida, anche quando si tratta di ricordare se stessi. Nel prologo al suo libro Sarraute inscena un dialogo serrato con se stessa, due voci si susseguono e si incalzano, quasi che la Sarraute adulta volesse impedire a quella bambina di uscire e di essere rievocata “- Davvero? Hai veramente dimenticato com'era laggiù? Come laggiù tutto fluttua, si trasforma, sfugge... vai avanti a tentoni, sempre cercando, sempre tesa... verso che? Che cos'è?” Anche Bonuissuto si muove a tentoni, è incerto nella definizione di come eravamo nella nostra infanzia, perché sa che essa sfugge ad ogni definizione.

La consapevolezza di questa difficoltà e la serietà nel cogliere la sfida, più che in tutto questo bailamme di libri per adulti, di copertine con visi in primo piano che guardano il lettore come per richiedere aiuto o compassione, si trova in una piccola collana di libri per ragazzi *Gli anni in tasca* che si distingue da subito per la sua grafica sobria, pulita e raffinata e che meriterebbe ben altra attenzione anche da un pubblico più ampio. Obiettivo degli editori, i Topipittori, è quello di provare a chiedere a scrittori, poeti, pubblicitari,

illustratori, studiosi di ricordare e ritrarre sé da bambini, andare a scoprire com'era laggiù, muoversi a tentoni verso un'età perduta, condannata a prendere consapevolezza di sé solo quando non c'è più. Quello che conta nel progetto è l'autenticità del ritratto, anche a prescindere da chi siano i potenziali lettori, giovani o adulti. Alcuni di loro sono riusciti nel tentativo di rievocare la loro infanzia, altri un po' meno, e altri ancora invece hanno fallito completamente, non sono riusciti a trasformare le memorie personali in veri racconti d'infanzia, sono rimasti impigliati in un'aneddotica che non si trasfigura in ritratto universale, come ci ha insegnato il grande Roald Dahl con il suo *Boy*.

Quello che è davvero interessante è comunque andare a vedere quali sono le strategie via via adottate per cercare di catturare l'infanzia, e quasi sempre sono vie indirette, oblique, come di chi sa che un approccio frontale sarebbe inutile. Ecco allora che Guillaume Guéraud, nel suo *Senza TV* utilizza l'ironia e i film d'essai che grazie all'intervento della madre l'hanno formato da piccolo, per richiamare alla memoria un lontano passato e la fatica di accettare la propria diversità di bambino senza padre e senza la televisione, cosa ancora peggiore a sentire lui. Altri, come Roberto Denti e Antonio Faeti e Cesare Moisè Finzi, hanno utilizzato i propri ricordi per ritrarre un pezzo di storia ormai dimenticata, trasformando così la memoria personale in collettiva. Bruno Tognolini invece, in *Doppio Blu*, ha preso la via del romanzo filosofico, mettendo in scena il dialogo tra il sé adulto e un cane che lo interroga sulle motivazioni che l'hanno spinto a recuperare ricordi d'infanzia, disseminati via via come tessere di un mosaico difficile da ricomporre.

Ma il titolo che più di tutti è in grado di porsi di fianco a *Boy* e nel mio scaffale ideale dei racconti d'infanzia è *Io sono il cielo che ne-*





Davvero non ci basta  
più l'infanzia come  
tale? O piuttosto è  
troppo faticoso lo  
scavo che lo scrittore  
deve intraprendere per  
catturarla?

*neve azzurro* di Giusi Quarenghi: lì c'è tutta l'alterità bambina, c'è la trasfigurazione del personale nell'universale, c'è la resa di un'epoca lontana che però sembra lanciata in una macchina del tempo per arrivare fino a noi, perché filtrata da un'età che si muove per i paradigmi del mito, non per periodi storici. "Contro le ginocchia nude si

accanisce la forza di gravità. È assodato. Correvo, inciampavo, cadevo: era una sequenza obbligata. Le ginocchia prendevano nota e tenevano il segno. Le bende non resistevano. Via, sciacqua subito con l'acqua della fontana, togli bene terra e ghiaietto, non far andare il sangue sulle calzette. Poi bisogna disinfettare. Alcol, alcol, alcol, niente disinfettanti analcolici, non c'erano. E non gridare, guarda dove metti i piedi piuttosto. Né caramelle, né parole di consolazione;

solo, impara a stare attenta quando corri, o vai adagio.

Mai una volta che la mamma desse la colpa ai sassi o alla strada, brutti cattivi che fanno cadere la mia bambina. – Ma mi fa male –, piangevo io, – sono caduta. – – E tu dou'eri? – faceva lei. Già, dou'ero?

La domanda aveva il dono di sigillarmi le lacrime. Perché mi chiedeva dou'ero? Lì ero, lì, ne portavo anche i segni, ne avevo le prove. Già, ma se ci fossi stata davvero, anche con la testa intendeva lei, non avrei riportato né segni né prove. Ho imparato presto che se non ti aspetti consolazioni, il male passa prima."

#### Bibliografia:

- Niccolò Ammaniti, *Io non ho paura*, Einaudi, 2001
- Sandro Bonvissuto, *Dentro*, Einaudi, 2012
- Stig Dagerman, *Bambino bruciato*, Iperborea, 1994
- Stig Dagerman, *I giochi della notte*, Iperborea, 2011
- Roald Dahl, *Boy*, Salani, 1997
- Roberto Denti, *Il ragazzo è impegnato a crescere*, Topipittori, 2009
- Antonio Faeti, *L'estate del lianto*, Topipittori, 2009
- Cesare Moisè Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, Topipittori, 2009
- Paolo Giordano, *La solitudine dei numeri primi*, Mondadori, 2008
- Kenneth Grahame, *L'età d'oro*, Adelphi, 1984
- Guillaume Guéraud, *Senza TV*, Topipittori, 2010
- Mike Haddon, *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*, Einaudi, 2003
- Tove Jansson, *La barca e io*, Iperborea, 2005
- Tove Jansson, *Il libro dell'estate*, Iperborea, 2008
- Irène Némirovsky, *Il vino della solitudine*, Adelphi, 2011
- Giusi Quarenghi, *Io sono il cielo che neve azzurro*, Topipittori, 2010
- Nathalie Sarraute, *Infanzia*, Cronopio, 2005
- Carola Susani, *Eravamo bambini abbastanza*, minimum fax, 2012
- Bruno Tognolini, *Doppio blu*, Topipittori, 2011